

Prima giornata del congresso della Russia. Si fronteggiano due grandi raggruppamenti: i riformisti del presidente e gli oppositori di «Unità russa». Nessuno ha la maggioranza

I deputati respingono la proposta di porre la fiducia sul governo, poi però impediscono a Gaidar di parlare. Appello dei democratici: «Sosteniamo il premier e l'esecutivo»

Oggi riunione al Cairo. La Lega araba tenta l'ultima mediazione tra l'Onu e Tripoli

Eltsin resiste, la destra non passa

Ma lo costringe a tenere il rapporto sulla riforma economica

Il governo Eltsin ha resistito alla prima offensiva della destra: il sesto congresso dei deputati della Russia ha respinto la proposta di porre la fiducia sull'esecutivo. Ma il presidente è stato obbligato a svolgere un «rapporto» sulla riforma economica: «Non vogliamo che parli il vicepremier Gaidar». Un appello della coalizione democratica: sostenere Eltsin e il governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il deputato Jurij Slobodkin è corso al microfono e ha chiesto: «Chi e perché ha coperto la statua murale di Lenin dietro la presidenza? D'istinto, gli sguardi di tutti, nella lunga sala del Soviet Supremo dove ieri si sono aperti i lavori del sesto congresso dei deputati della Russia, hanno puntato sulla parete alle spalle di Eltsin e dello speaker, Ruslan Khasbulatov. Vero: la statua è stata nascosta da un grande drappo con i colori della Russia e la cosa non è piaciuta affatto a molti deputati che, ripetutamente, hanno chiesto conto e ragione ottenendo che la vicenda venga inserita all'ordine del giorno. L'episodio, del tutto marginale, è tuttavia sintomatico della spaccatura che esiste nel Grande Parlamento e degli umori che circolano intorno a questo passaggio cruciale del potere eltsiniano. Il dato centrale della prima giornata è stato proprio questo, come ampiamente era previsto. Il con-

gresso è attraversato da più correnti ma da due prevalenti: quella dei riformisti che sono per Eltsin e che vogliono il proseguimento delle riforme e quella degli oppositori che hanno dato vita ad un blocco parlamentare denominato «Unità russa». Nessuna delle due formazioni, s'è visto, è in grado di ottenere il «quorum» dei voti, circa settecento, per far passare le proposte più importanti. E, a conferma di un precario equilibrio esistente, ieri c'è stata la fotografia esatta della situazione. Quando il deputato comunista, Vladimir Isakov, ha proposto di inserire all'ordine del giorno la questione di fiducia al governo, il voto l'ha respinto con uno stretto margine (447 no, 412 sì); ma quando è stato successivamente chiesto che Eltsin, nella sua qualità di premier, svolga una sorta di resoconto sull'attività del governo, la proposta è stata accolta con una grande maggioranza (635 sì, 274 no) rivelando uno spostamento di grandi fasce di deputati che sono a favore delle riforme ma contro l'attuale esecutivo.

La seduta, dopo l'ascolto dell'Inno, è cominciata con un breve ma significativo discorso di Khasbulatov, presidente del Soviet supremo, uno dei più forti critici del governo, che ha spesso rivendicato il diritto-dovere del parlamento a svolgere un ruolo di opposizione al governo. Vediamo come si è svolta la seduta, il primo faccia a faccia tra presidenzialisti e opposizione, con in mezzo l'astuto speaker.

KHASBULATOV: Su di noi grava una particolare responsabilità per le decisioni che verranno prese. C'è bisogno di comprensione in quest'aula. Penso che il compromesso sia necessario e tanto più al presidente.

Eltsin, seduto al suo posto, in alto dietro tutti, è rimasto impassibile. Nei suoi piani c'è la repubblica presidenziale e nel suo cuore, probabilmente, l'intenzione di far presto nuove elezioni per spazzare questo parlamento ostile. Il congresso è lungo e le mosse dovranno essere attentamente studiate.

ASTAFIEV (destra): Annuncio la costituzione del blocco «Unità Russa». Chiediamo che si discuta la corrispondenza della Csi con il risultato del referendum sull'unità dell'Urss.

ISAKOV (destra): Mettiamo all'ordine del giorno la fiducia al governo.

GHEKHT (industriali): Vogliamo il resoconto del capo del governo. Dove parlare Eltsin.

TARASOV (destra, generale): La riforma economica ha portato al genocidio. La Csi è illegale.

È un momento critico. La destra attacca decisa. Ma c'è spazio per un deputato che vuole la testa di Khasbulatov.

FILIPPOV: Lei è un dittatore.

sulla nascita della Csi perché il dibattito «potrebbe aggravare la situazione nel paese». C'urioso desiderio. Chi altri, se non la massima espressione parlamentare, potrebbe discutere sulla Comunità di Stati indipendenti? Si va al voto su Khasbulatov che ottiene una larga riconferma ma anche 115 voti contro: «Non sapevo - dice ironicamente - di avere tanti nemici».

Il congresso non ha accettato di discutere sul referendum sovietico e, come detto, ha respinto il problema della fiducia al governo. Ma è rimasta in piedi la proposta sul «rapporto Eltsin».

KHASBULATOV: Il presidente ha chiesto che questo rapporto sull'economia lo faccia il vicepremier Gaidar. Io sostengo questa posizione ma se insistete...

Il voto ha dato torto ad Eltsin. Ma non si placa la discussione su questo punto.

TARASOV: Ascoltiamo questo resoconto.

VOCE (sinistra): Ma diamogli il tempo di prepararsi.

ELTSIN: Io e il governo ci eravamo divisi i compiti. Per me è opportuno che parli Gaidar, poi Burbulis sulle questioni politiche e altri sulla Costituzione. Io farei un discorso generale per non intervenire su tutto e tutti. Sia chiaro che non intendo eludere la questione.

Il congresso ha rivoltato ma è rimasto fermo: deve parlare Eltsin. Che lo farà, forse, oggi. La seduta è proseguita con la definitiva sistemazione dell'ordine del giorno e l'ascolto di un rapporto di Rutskoi, che si è poi pronunciato per il riconoscimento della regione autonoma del Dnestro, sulla situazione in Moldova. In serata il deputato Lisenko, sostenitore di Eltsin, ha fatto dai microfoni un appello: «Se siete d'accordo con le riforme, aderite alla coalizione democratica che si è formata».



Militari nella Piazza Rossa a Mosca. In basso Boris Eltsin

Poteri accentrati al vertice per tre anni d'emergenza

Gabinetto del presidente

Come l'ultimo Gorbaciov

Il presidente russo parlerà oggi per due ore al congresso dei deputati della Russia. E renderà ufficiale la proposta di repubblica presidenziale con un «Gabinetto» di ministri presso il suo ufficio da attuare con emendamento all'attuale Costituzione. In un decreto precisati gli importanti poteri di Burbulis, segretario di Stato. Nominato il «Consiglio politico presidenziale». Manifestazioni sulla Piazza Rossa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Forse parlerà oggi Boris Eltsin davanti alla sospettosa ed agguerrita platea congressuale riunita al Cremlino. In un discorso di ben due ore rinnovata, nella sede ufficiale, la proposta avanzata domenica scorsa, della repubblica presidenziale e di un «gabinetto» presso il presidente. Né più né meno come quello che ebbe Gorbaciov, nell'ultima fase della sua presidenza. Questa è l'idea preparata dal suo fedelissimo consigliere giuridico, Sergei Shakhrai, il quale s'era dato per malato ma i più maligni pensano che si sia allontanato proprio per mettere a punto la strategia del presidente al cospetto del congresso. Il disegno di Eltsin si fa a poco a poco sempre più chiaro: battersi per non fare approvare il progetto di nuova Costituzione,

emendare il testo attuale con articoli che gli garantiscano più ampi poteri, almeno per due-tre anni, e nel caso peggiore, rivolgersi alla popolazione che dovrà pronunciarsi in un referendum sul testo della legge fondamentale. Lo stesso Shakhrai ieri, nei corridoi del grande palazzo del Cremlino, ha detto: «Penso che in questo congresso finirà il dualismo di potere. O vincerà una forte repubblica presidenziale, oppure sopravverrà il caos». Il progetto costituzionale di Shakhrai prevede un parlamento con due camere: una «alta», l'assemblea federale con ampi poteri, e una «bassa», l'assemblea popolare. Tuttavia, il presidente non potrà sciogliere il parlamento. Ma per due anni ancora dovrebbe funzionare questo assetto istituzionale, con il non tra-

scuabile particolare dei poteri più vasti che Eltsin chiede e che forse riuscirà ad ottenere, ma non senza un compromesso.

Il presidente ieri ha continuato nell'azione di sistemazione dei vertici del potere. Con un decreto ha precisato le funzioni del segretario di Stato, Ghennadij Burbulis, il quale è confermato essere la «mente» della squadra. Ma anche le braccia in quanto dovrà sovrintendere alla «concezione» delle riforme, della «linea interna ed esterna», ed occuparsi della «politica dei quadri». Eltsin, con un'altra disposizione, ha riorganizzato il «Consiglio consultivo presidenziale», guidato da lui stesso con vice Burbulis: non fanno parte molti esponenti «democratici», i sindaci di Mosca e San Pietroburgo, il direttore della compagnia



La «grande mela» potrebbe rilanciare Tsongas, sottrattosi in tempo dagli scontri velenosi tra democratici. Oggi si vota per le primarie anche negli Stati del Minnesota, Kansas e Wisconsin

New York, duello decisivo per Clinton

Oggi si vota a New York, nel Minnesota, nel Kansas e nel Wisconsin. I risultati decisivi per le ambizioni del favorito Clinton, impegnato in un duro duello con Jerry Brown. Una battaglia per l'anima del partito democratico che, combattuta a base di insulti, potrebbe infine premiare un terzo ed imprevedibile concorrente: Paul Tsongas, già ritiratosi dalla corsa. «Dovessi prendere il 15% - dice - potrei ripensarci».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Bill Clinton o Jerry Brown? Nel dubbio qualcuno risponde: Paul Tsongas. E poco importa che il «greco del Massachusetts» già si sia ritirato dalla corsa. «Dopo tutto - ricordava ieri il quotidiano New York Newsday, grande sponsor della operazione ritorno - il suo nome è ancora sulle schede. E votare per lui è la soluzione ideale per quanti non sappiano scegliere tra Slick Willie (Willie il viscido, uno dei tanti e non propriamente apologetici nomignoli di Bill Clinton n.d.r.) e il governatore raggio di luna...

Sarà dunque questa - la resurrezione di Tsongas - la grande sorpresa delle elezioni di oggi a New York? Difficile dirlo. Ma almeno due sono le buone ragioni per non escluderlo. La prima: la «grande mela» è per abitudine, anche in materia elettorale, una città assai abituata a sorprendere il resto d'America e, talora, persino se stessa. La seconda: Paul Tsongas, elegantemente ritiratosi dalla contesa prima delle primarie del Connecticut (dove ha comunque preso un significativo 20 per cento dei voti) ha un grande vantaggio ri-

petto ai suoi avversari: quello, appunto, di «non esserci», o, se si preferisce, quello di non aver dovuto nuotare, grazie al suo provvidenziale abbandono, nel mare di fango che sembra caratterizzare queste primarie. Poiché questo è in effetti accaduto: nelle ultime due settimane, i due candidati democratici sopravvissuti si sono affrontati in una «guerra di insulti» tanto dura ed insistita che, alla fine, una sola cosa - a detta dei più - sono riusciti a mettere in luce: le virtù degli assenti. Sicché, fiutata l'aria - non per nulla le caricature lo ritraggono sotto le sembianze di un bassetto - Tsongas ha provveduto a riapparire, con studiata discrezione, sulle infuocate scene newyorkesi. E, con apparentemente riluttanza, si è infine lasciato strappare una promessa: «Se riceverò più del 15 per cento dei voti - ha detto in una intervista televisiva - rientrerò nella corsa». È più che possibile che ci riscalda.

Quello che non è facile capire, tuttavia, è se questo suo eventuale ritorno sul proscenio sia a conti fatti, per i democratici, una buona o una cattiva notizia. Dopo le elezioni nel Midwest industriale - Michigan ed Illinois - il partito pareva aver trovato in Bill Clinton il suo incontrastato front-runner. E sembrava finalmente avviato da subito i propri sforzi organizzativi e propagandistici nella battaglia contro George Bush. Ma la sconfitta nel Connecticut e l'emergere della protesta anti-establishment di Jerry Brown ha repentinamente riportato in superficie tutte le peggiori tendenze autodistruttive del partito. Tendenze che, probabilmente, potrebbero a questo punto essere soltanto accentuate dalla ricomparsa di un terzo protagonista.

La Babele politico-etnica di New York - oggi in verità si vota anche in Minnesota, nel Kansas e nel Wisconsin, ma è sulla «grande mela» che tutti gli occhi sono puntati - ha comunque fatto da sfondo ideale a questo convulso scontro suicida. Clinton e Brown si sono affrontati senza esclusioni di colpi, in una rissa che certo, al di là delle personalità dei protagonisti, riflette anche un'ancora irrisolta battaglia per la conquista dell'anima del partito. Da un lato un candidato costruitosi su quelle pazienti e coordinate «moderate» che, a detta dei politologi, possono riaprire ai democratici le porte sbarrate della Casa Bianca. Dall'altro, un contraddittorio «outsider antisistema» che, assumendo vecchie e nuove proteste, pare in grado di calamitare molte delle forze liberali, ecologiche, sindacali ed etniche che compongono il complesso caleidoscopio democratico. La vera tragedia è che, nei due distinti e contrapposti campi, nessuno dei due contendenti sembra esser stato finora capace di convincere fino in fondo il proprio potenziale elettorato. Il primo per-

che tormentato da scandali e scandaletti che definiscono i contorni di una personalità ambigua e, per alcuni, assai poco «presidenziabile». Il secondo perché tradito dal proprio passato di insider e dai propri stessi eccessi. «Se la risposta è Jerry Brown - ha detto recentemente Lloyd Bentsen, uno dei «grandi saggi» democratici - deve trattarsi di una ben strana domanda».

Lo scontro di New York appare decisivo soprattutto per Clinton. Se vincerà, nessuno potrà probabilmente più fermare la sua corsa verso la «nominazione». Se perderà, invece, ben difficilmente riuscirà a vedere il traguardo. Ma l'impressione è che l'unico vero vincitore di queste primarie finirà per essere proprio quello che la città ama di meno: George Bush. E questo non tanto perché il presidente uscente qui corre da solo, quanto perché la «grande mela» sembra destinata ad impietosamente rivelare le debolezze dei suoi futuri avversari. C.M.Cau.

Kravciuk si ribella a Mosca

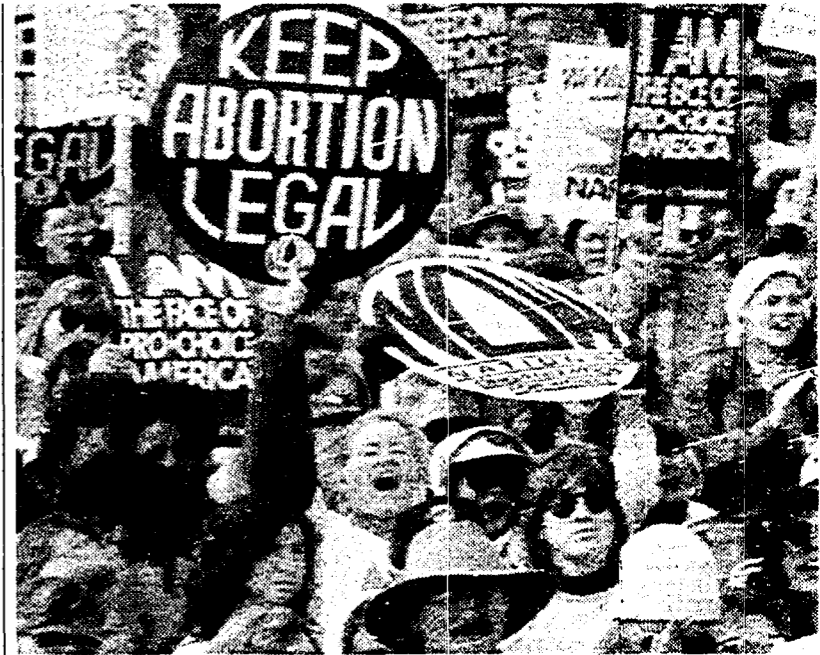
Kiev assume il controllo di tutte le forze militari presenti sul suo territorio

MOSCA. Il presidente dell'Ucraina, Leonid Kravciuk, ha decretato ieri sera il passaggio di tutte le unità militari di stanza nella Repubblica sotto il comando del proprio ministero della Difesa. La decisione si applica anche alle armi nucleari tattiche, mentre per quello che riguarda le armi nucleari strategiche saranno lasciate al controllo del comandante delle Forze armate comuniste della Csi fino al loro smantellamento. Il decreto, firmato da Kravciuk, riorganizza inoltre la flotta del Mar nero inquadrandola nella marina da guerra repubblicana ma parte delle navi e dei relativi uomini saranno temporaneamente trasferite al comando delle forze strategiche della Comunità di Stati Indipendenti.

La decisione, che ha effetto immediato, è stata spiegata dai portavoce della presidenza ucraina come una conseguenza della ingerenza del governo russo - del comando delle Forze armate della Csi negli affari interni dell'Ucraina, che comporta un aggravamento della situazione politica e sociale nei reparti di stanza nella Repubblica.

Come si ricorderà, nei giorni scorsi, all'agguato del Congresso russo il vice premier della Russia Rutskoi aveva riaperto la questione Crimea, la regione ceduta all'Ucraina da Krusciov nel 1954.

Il presidente del parlamento ucraino ha fatto appello ai deputati russi affinché sostengano «le loro aspirazioni a normalizzare le elezioni» in una dichiarazione in cui si denunciavano «i tentativi di destabilizzazione» da parte di alcune personalità politiche russe.



Washington, mezzo milione di persone in difesa dell'aborto

Washington. Mezzo milione di persone in piazza in difesa del diritto all'interruzione di gravidanza. Prima manifestazione abortista dopo tre anni, è giudicata dalla Organizzazione nazionale delle donne, che aveva indetto il corteo, la considera «la più grande mai vista nella capitale». Fra i manifestanti, i candidati democratici alle presidenziali Bill Clinton e Jerry Brown. Il 22 aprile l'Alta Corte dovrà decidere sulla inopinazione di restrizioni alla interruzione di gravidanza.